

★ IL CICERONE ★

URBANISTICA

IL PALAZZACCIO

DI ANTONIO CEDERNA

S CORRENDO i giornali e parlando con la gente si può notare che qualcosa, lentamente, confusamente, faticosamente si va facendo nell'opinione pubblica: una maggiore sensibilità per i fatacci della speculazione edilizia, una crescente inodiosità per la mancanza di servizi pubblici elementari (come il verde), una più vigile attenzione ai guasti irrimediabili arrecati ai complessi naturali e ai valori storico-ambientali delle città: insomma, pur nell'inevitabile immaturità delle reazioni, si va diffondendo qualcosa che assomiglia a una nuova coscienza urbanistica, la coscienza cioè della mancanza di una vita più umana nella città, di cui tutti siamo corresponsabili. I giornali mandano inviati a vedere come funziona il traffico nelle città straniere, e gli inviati si accorgono che funziona meglio perché migliore è la politica urbanistica, perché le espansioni urbane vengono articolate in grandi quartieri razionali e moderni, perché tutto il territorio è pianificato nell'interesse generale; le proteste circa la mancanza di parchi e giardini spingono il Comune di Milano a dedicare una voce del suo bilancio (anche se la somma è irrisoria) al "verde pubblico"; a Viareggio il capo dell'ufficio tecnico comunale viene arrestato per fatti connessi alla distruzione progressiva della pineta in questi ultimi anni; a Pavia scoppia lo scandalo del "palazzaccio", il nuovo grattacielo abusivo, e sindaco e assessori non sanno come salvare la faccia di fronte all'indignazione generale.

Un grattacielo di una quarantina di metri è pressoché ultimato lungo il Ticino nei pressi del Ponte della Libertà, in zona vincolata a verde agricolo, destinazione che ovviamente non consente la costruzione di edifici di tredici o quattordici piani. In deroga alle norme, la licenza è concessa dal sindaco nel 1959, senza aver sentito, come d'obbligo, il parere degli organi superiori, in sprezzo al vincolo nomenclastico posto dal ministero nel 1952, e, cosa ancor più singolare, contro il parere dello stesso ufficio tecnico comunale. Il fatto è così strano, che il Ministero dei Lavori Pubblici, quando è ormai troppo tardi, invita il sindaco a far sospendere i lavori: il sindaco è costretto a eseguire. «La situazione è grottesca — commenta Marco Valsecchi sul "Giorno". — Esiste una licenza senza alcun fondamento legale; il palazzo viene costruito lo stesso; il Ministero dei Lavori Pubblici non approva il progetto e fa sospendere i lavori; il sindaco diventa esecutore di un ordine contrario alle sue originarie disposizioni; e per di più, dell'attuale commissione edilizia pavese, che dovrebbe controllare le eventuali infrazioni edilizie, fa parte anche lo architetto Manfredi, progettista del palazzaccio»; infine, «cosa più sorprendente di tutte», la Soprintendenza ha agito come se ignorasse l'esistenza di un vincolo vecchio di anni. A complicare le cose è arrivato naturalmente il ricorso dei costruttori, accolto dal pretore che ha autorizzato la prosecuzione dei lavori. Sembra dunque che alla giunta non restino che due vie, l'abbattimento dell'edificio, soluzione impensabile, o, cosa da ridere, infliggere una forte multa: una commissione sta studiando la questione legale. Stiano a vedere: tutto può succedere nel paese dell'arte e nella patria del diritto (e in una città dove, come cambiandosi di camicia, il sindaco del centro-destra è diventato il sindaco del centro-sinistra).

Il nuovo episodio del massacro di Pavia in corso da parecchi anni: esso si aggiunge agli altri sgarbati edifici che hanno per sempre cancellato la magnifica veduta della città dal Borgo Ticino, e alle infinite mazzette, perpestrate nel centro (nella Strada Nuova in corso Cavour, in piazza Guicciardini, in via Pusterla, presso San Giovanni Dommarum, in via Scopoli, presso S. Pietro in Ciel d'Oro, ecc. ecc.) fino allo sventramento bestiale del cuore stesso di Pavia, all'incrocio della Strada Nuova con corso Cavour e conseguente sfondamento di piazza della Vittoria.

Come scrivemmo una volta ("Il Mondo", 4 marzo e 20 maggio 1960), la politica urbanistica del comune di Pavia è tra le più arretrate d'Italia, e può essere sintetizzata, dalla frase divenuta famosa di un assessore, che vantava la distruzione del centro: «Dopo il primo lotto verranno gli altri lotti. Il tutto sarà come un gioco di birilli, la caduta di uno dei quali produce la caduta degli altri». In base a questo illuminato principio fu redatto il piano regolatore del 1956 che prevedeva semplicemente lo sventramento a tappeto di tutta quanta la Pavia storica: tanto che i Lavori Pubblici lo presero con le molle, lo bocciarono e, sempre con le molle, lo rispedito al mittente con molti auguri e buoni consigli. Tenendo conto di questi, un nuovo piano regolatore è stato redatto nel 1960: un po' meno deleterio del precedente, ma sempre abbastanza per liquidare la fisionomia dell'antica capitale longobarda (pratica distruzione di tutto il corso Cavour



Stoccolma. La giovane Nalini Sahai presenta una mostra di pitture e disegni di bambini indiani.

e corso Mazzini, sventramento dei quattro angoli Cavour-Strada Nuova, sfondamento nei pressi della piazza del Duomo, "cannocchiali" piacentiniani per S. Pietro in Ciel d'Oro e dal falso Ponte Coperto verso la Strada Nuova, eccetera). Contro di esso e contro le altre maggiori sciocchezze (mancanza di qualunque norma per le zone definite di carattere ambientale, mancanza di vincoli sulle zone verdi, mancanza di qualunque progetto di risanamento conservativo, facoltà al sindaco di allargare strade e alterare

volumi, eccetera) è insorta la sezione locale di "Italia Nostra", e le sue motivate osservazioni sono state accolte dai Lavori Pubblici, che per la terza volta hanno impartito una severa lezione agli sprovveduti e impenitenti amministratori di Pavia.

Il nuovo e clamoroso fatto del grattacielo abusivo, attentamente seguito dalla parte più cosciente della cittadinanza, potrebbe servire a far riflettere dritto in avvenire.

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

SEVERINI

N EL gruppo storico dei futuristi Severini era chiamato il Francino. Questo soprannome contiene la definizione più giusta dell'artista. Francese per educazione di pittore e per legami di famiglia (nel 1913 sposò la figlia di Paul Fort), Severini è un pittore bilingue. La mostra antologica della sua opera, ordinata a Palazzo Venezia sotto l'egida del Ministero della Pubblica Istruzione, lascia l'impressione di una pittura tradotta o adottata da un altro idioma.

Gli organizzatori dell'esposizione hanno tirato fuori un quadretto di pinto al principio del secolo: una veduta di Porta Francina al tramonto, carica di grumi gialli e viola, con un effetto di luce radente sulle palizzate delle case in costruzione. Divisionista alla Pellizza da Volpedo e alla Morbelli, poi sensibilizzato dal mosaico luminoso di Signac, che gli permise di realizzare la delicata partitura musicale della "Voix de ma chambre" (1909), Severini ha già in mano tutte le carte del proprio gioco. I puntinisti gli hanno insegnato a sfregiare l'involucro luminoso dell'Impressionismo ritagliandolo una pioggia multicolore di coriandoli, e questa tecnica resta alla base di altre operazioni successive. La Danza del Pan Pan al Monico, uno dei quadri più noti del periodo futurista, non è che una specie di ricostruzione su scala gigante del mosaico puntinista, con tasselli di colore al vivo, in cui si sente la torbidezza della geometria cubista. Il futurismo di Severini risulta, attraverso queste combinazioni, una rivoluzione all'acqua di rose.

Nel caravanserraglio marinettiano la posizione di Severini è infatti quella di un amabile compagno di strada. Severini rifiuta di mettersi in ginocchio davanti alla "civiltà delle macchine". Questi quadri insistono su soggetti tutt'altro che rivoluzionari, come le danzatrici e il music-hall, e la loro trovata più scandalistica sono i illustrati cuciti sulla tela. La sola macchina alla quale Severini rende omaggio è la macchina da cucire, che l'artista ripete nella sartoria della madre e introduce nelle sue composizioni, insieme ai modelli di carta, secondo il sistema del collage cubista. Severini si inneggia alla guerra, ma la guerra di Severini è quella dei "Polius", la guerra che Derain e Apollinaire combattono contro i "Boches", e le sue piccole composizioni sulla trincea, brulicanti di scritte in francese, sono dipinte col blu, il bianco e il rosso della bandiera francese.

Severini adopera questo materiale figurativo con una facilità in cui brillano le sue doti di informatore eclettico. Nel suo campionario si trovano le pipe, la chitarra, le testate dei giornali, la compostiera di Picasso e i dischi volanti di De launay: verso il 1913 vi compare Derain con i suoi impasti pesanti e il suo classicismo un po' teatrale, e Braque vi porta l'arte dei toni giusti che fa di Severini un decoratore calligrafico. L'incontro col gruppo della "Section d'Or" rappresenta viceversa l'avvenimento del pensiero. Severini disegna su carta quadrata, alla maniera degli antichi, si dedica alla piccola speculazione orfica sul numero pitagorico ed esalta la gabbia prospettica dei quattrocentisti. Non manca neppure un piccolo intermezzo di gusto preraffaellita, col ritratto della moglie, velato di una patina alla Milla. Dopo la guerra vengono lo studio dell'arte paleocristiana, la scoperta del mosaico, il lavoro per le chiese, il tomismo di Jacques Maritain e l'aracismo dell'iconografia medioevale. Alla fine infatti riesce a prendere anche l'autobus dell'astrattismo e si concede una piccola vacanza nella Germania di Baumeister e di Ernst.

Severini assimilava con troppa facilità, e questo è il guaio. Avrebbe potuto fare molte cose. Poteva riuscire un buon giornalista e forse anche un discreto critico d'arte. Il suo capolavoro resta la Danza al Monico, che riuscita i balli di Renoir e il Caffè-concerto di Toulouse-Lautrec, con una tecnica cartellonistica alla Dadovich. Questo enorme telone, di cui si può vedere alla mostra di Palazzo Venezia una replica (l'originale fu distrutto a Berlino nel 1926) è la sola invenzione di Severini non caduta in prescrizione. Il resto si può considerare l'opera di un simpatico divulgatore che nella storia pittorica del Novecento ricorda la figura di Zandomeni al tempo di Renoir.

ALFREDO MEZIO



New York. Noviziato al Museo d'arte contemporanea.